Due iscrizioni greche da S. Giuseppe Iato

di Benedetto Rocco

Le due epigrafi, che si pubblicano, sono frutto di rinvenimenti occasionali. La prima (A) è stata trovata — come sembra — da pochi mesi, ed è attualmente in mano dello scrivente; la seconda (B) da anni fa parte di una collezione privata. Provengono dal comune di S. Giuseppe (Palermo), precisamente — si asserisce — dalla località Monte Iato, sede dell'antica cittadella sicana **Iaita** o **Ietai.**

Sebbene brevissime di contenuto, è parso bene renderle di pubblica ragione. L'intelligenza della prima non richiede grande fatica; il tentativo di interpretazione, che accompagna la seconda, vuole essere un tributo al clima di rinnovato interesse per la zona archeologica, oggetto anche di scavi recenti.

A. **Ansa timbrata di anfora vinaria da Rodi.** Figg. 1 - 2.

Le dimensioni del frammento sono date alle figg. 3 e 4. Quest'ultima dà anche il facsimile del bollo circolare iscritto a rilievo. Al centro il noto simbolo floreale, comune anche sulle monete, che indica la provenienza, secondo la presunta etimologia, che spiega **Rhodos** (Rodi) come **rosa**; al lato sinistro della rosetta s'innalza un gambo con un bocciolo; a destra ci attenderemmo un grappolino d'uva, come di consueto, ma il cattivo stato di conservazione in questo tratto ci impedisce la verifica del particolare. Attorno all'emblema corre la leggenda in greco, nel dialetto dorico di Rodi, che indica il nome del magistrato eponimo (il Sacerdote annuale di **Halios/Sole**), e il nome del mese relativo al

Fig. 1

Fig. 2

conio. Le ultime tre lettere sono scarsamente visibili; ma la lettura va ritenuta certa, così come si trascrive:

Ἐπὶ Ἀγεμάχου Ὑακινθίου.

che significa: **Sotto Aghèmachos, di Giacinzio.**

Parafrasando, potremmo rendere meglio il senso con: **« Al tempo del** sacerdote **Aghèmachos**, nel mese **di Giacinzio ».**

Il commercio delle anfore vinarie, provenienti da Rodi, non sono una novità in Sicilia. Già nel 1887 il Pellegrini pubblicava uno studio sull'argomento, dedicato a rinvenimenti in territorio ericino (1). Ai nn. 16, 17 e 18 della sua collezione compare lo stesso **Aghèmachos**, che al n. 19 è qualificato appunto come **hieréus** (sacerdote) (2).

Il mese di **Giacinzio** (« sacro a Giacinto »), proprio dei paesi di cultura dorica, corrisponde al più noto **Ecatombeone**, cioè al nostro luglio - agosto.

Secondo studi recenti, che la Guarducci riassume nel secondo volume della sua Epigrafia Greca, « le anfore rodie a noi note appartengono al periodo compreso tra la seconda metà del IV e l'inizio del I secolo av. Cr. » (3). La datazione del bollo, restituito da M. Iato, va inserita entro questi limiti cronologici. I caratteri epigrafici sono infatti del periodo ellenistico, e mostrano in atto la tendenza all'**apicatura** delle lettere, già operante alla metà del III sec. a. Cr.; i limiti cronologici della datazione vengono così a restringersi tra la metà del III sec. a. Cr. e gli inizi del primo: la Sicilia era provincia romana. Maggiore precisazione si potrebbe raggiungere, se si potessero fissare le date del sacerdozio di Aghèmachos: che tale lavoro sia stato compiuto da qualcuno, e con quali risultati, lo ignoro (4).

Nulla, in senso assoluto, ci dice la presente epigrafe sulle condizioni linguistiche di **Ietai** in periodo ellenistico - romano: si tratta di oggetto importato.

Ci dice invece qualcosa sulle condizioni e-

(1) A. Pellegrini, *Iscrizioni ceramiche d'Erice e suoi dintorni*, in *Archivio Storico Siciliano*, NS XII (1887) pp. 184 - 303.

(2) A. Pellegrini, *op. cit.*, p. 198 sg.

(3) M. Guarducci, *Epigrafia Greca*, II, Roma 1969, p. 509.

(4) Nella nota stelle rodia, che contiene il catalogo dei sacerdoti eponimi dal 408/407 al 299/298 a. Cr. (riprodotta in M. Guarducci, *op. cit.*, II, p. 345, Fig. 74), *Aghemachos* compare due volte: la prima (linea 5) come padre di Pleistarchos (405/404), la seconda (linea 34) come padre di *Antagoras*.

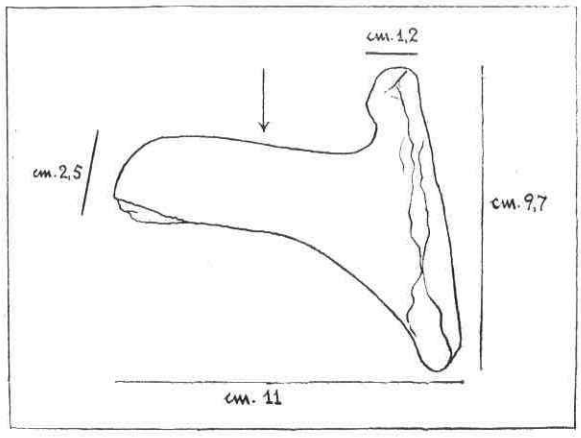

Fig. 3

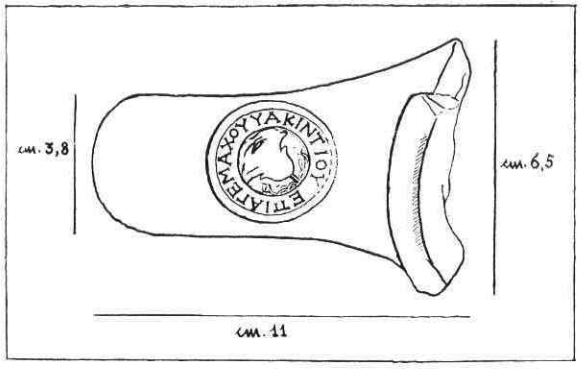

Fig. 4

conomiche della piccola cittadina: anche nell'entroterra della vecchia eparchia cartaginese era vivo il commercio dei vini orientali, in cui l'isola delle rose teneva il primato. E ciò in gara con gli altri centri orientali ed occidentali della Sicilia romana (5).

B. Iscrizione in tre righe su oggetto simile a ghianda missile.

Essendo stato impossibile lo studio diretto sull'originale, quanto si espone lo si desume da due ottime fotografie a forte ingrandimento, da cui sono stati ricavati i facsimili delle figg. 5 e 6. Le dimensioni — come riferito — sono ridottissime: si tratta di pochi millimetri di materia ricavata da impasto, su cui, prima della cottura, è stata incisa la breve epigrafe.

L'esame paleografico si rivela interessante.

Le lettere rappresentate sono appena 11, di cui alcune si ripetono una seconda volta (**epsilon, delta, omikron, iota, ypsilon**), altre fino a 4 volte (**alpha, tau**). Balza istintivamente agli occhi la caratteristica generale dell'incisione: la tendenza al corsivo, che ha agito più fortemente su alcune lettere, piegando verso destra il tratto perpendicolare inferiore. Osservare a questo proposito i due **epsilon.** I primi due **alpha** hanno i tratti convergenti rigidi, nel terzo è leggermente intaccata la rigidità dell'asta convergente sinistra, la quale nell'ultimo esemplare di fine riga è già curvato a destra. L'effetto contrario si nota nei quattro **tau,** i cui tratti verticali sono rigidi alla terza riga, curvi alla prima e alla seconda.

L'**ypsilon** della prima riga è curvo in basso, quello della quarta riga è ondulato. Brevi i tratti dei due **iota,** brevissimo il tracciato dei due **omikron.** Rigidi sono i tre tratti del **ny** e del **kappa,** e i quattro del **my.** L'asta orizzontale del **delta** tende leggermente in alto e non arriva a toccare il tratto convergente di destra: potremmo definirlo un **delta** aperto, come aperto rimane l'**alpha** dal tratto orizzontale incavato.

Per la datazione sono di aiuto l'**ypsilon** e il **rho.** Quest'ultimo, oltre all'occhiello angoloso di destra, reca aggiunto il noto trattino diacritico, che diverrà normale nell'alfabeto latino, ma che scomparirà nell'alfabeto unitario adottato da tutto il mondo greco verso la fine del V sec. a. Cr. Tale processo di adozione nell'epigrafe in esame appare ancora in fase di fluidità. Infatti il centro di maggiore irradiazione della cultura e della lingua greca nel triangolo Solunto - Selinunte - Erice è indubbiamente

(5) Oltre al citato articolo del Pellegrini, cf. sull'argomento B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica,* I, 2, ed., 1958, p. 439 sg.

Selinunte. Nell'alfabeto selinuntino arcaico **ypsilon** è in due tratti, senza prolungamento inferiore (cioè V). Se la nostra iscrizione reca un Y e non un V, è chiaro che si tende verso le nuove forme sopraggiunte dall'oriente. Se intanto il **rho** è rimasto ancora arcaico, è segno che le nuove forme non sono state ancora assimilate del tutto. Questo ci conduce ad una datazione che — salvo ulteriori studi sul **corsivo** — dovrebbe oscillare tra il 450 e il 400 a. Cr.

La trascrizione non comporta difficoltà o incertezze:

ʼΕνδεκάτου / Δάματρι ια/ττου.

Conosciute le prime due parole: ʼενδεκάτου aggettivo numerale) al genitivo, e Δάματρι (forma dorica di Δήμητρι) al dativo.

IATTOY appare anch'esso al genitivo in forza della desinenza, ma finora è un hapax. Supponendolo un aggettivo, il nominativo femminile dovrebbe essere ιαττα: appunto un ιαττα è stato ricuperato da iscrizioni cretesi (6) ed è stato riconosciuto come participio presente, forma femminile, al nominativo, del verbo εἰμί (7). Il nominativo maschile, sconosciuto, poteva essere o una forma modellata analogicamente in - ος (cioè *ιαττος), oppure una forma normale, non facilmente ricostruibile, in - ων In ogni caso nelle forme oblique avremmo lo stesso fenomeno di adattamento analogico, presente nell'aggettivo πολύς, πολλή, πολύ, dove si ha l'alternanza di due temi: - υς υ al nominativo/accusativo sing. maschile e neutro, ed - ος/η al nominativo femminile e in tutti i casi obliqui. Erodoto ha già normalizzato le forme in πολλός, πολλή, πολλόν (8).

Accettando come verosimile questa ipotesi, ne deriverebbe la conclusione che ci troviamo davanti ad un dativo (Δάματρι) incorporato tra un genitivo assoluto (ἑνδεκάτου...ιαττου); dando al primo aggettivo il senso, altrove attestato, di « **undicesimo** giorno » (9), ne risulterebbe la traduzione seguente:

Essendo l'undicesimo giorno in onore di Demetra.

Per il dativo Δάματρι si confronti **Teocrito**, VII, 3: τᾷ Δηοῖ («in onore di Demetra ») in un contesto simile.

Il senso veniva completato facilmente dal-

Fig. 5

Fig. 6

(6) L. Rocci, *Vocabolario Greco - Italiano*, 1968, p. 904 *(iátta)* e p. 552 *(eimí:* forme delle Iscr. e P.).

(7) P. Chantraine, *Morphologie historique du grec*, Paris 1967, 2 éd., n. 281.

(8) P. Chantraine, *op. cit.*, pp. 106 - 107. Il fenomeno si riscontra anche nei due aggettivi *praüs* e *mégas*.

(9) L. Rocci, *op. cit.*, p. 629: *he 'endekáte* (sottinteso *heméra)*. Essendo *'endekátou* al maschile o al neutro, occorre sottintendere il neutro *'âmar, - tos* (dorico per *hêmar, - tos)* dello stesso significato.

l'antico lettore e dall'uso stesso dell'oggetto.

E' proprio questo senso che al lettore moderno resta impenetrabile, e l'uso dell'oggetto rimane nel campo delle congetture.

La menzione della divinità fa pensare ad un uso religioso o connesso in qualche modo col culto. Purtroppo i culti di Demetra in Sicilia ci sono poco noti, ed in maniera tutta particolare quelli della zona occidentale. Sicchè quell'« undicesimo giorno in onore di Demetra » vaga nell'oscurità, senza che per il momento ci venga da alcuna parte uno spiraglio di luce.

In campo di congetture è lecito il ricorso ai grandi Misteri Eleusini, che duravano appunto 11 giorni (dal 13 al 23 del mese di Boedromione, fine di settembre - inizio di ottobre) (10): l'undicesimo giorno era quello conclusivo. Che il culto di Demetra e Core fosse esteso un po' dappertutto nel mondo greco o ellenizzato, è un dato di fatto innegabile (11); resta da provare che lo fosse anche nella Sicilia occidentale e in particolare a **Ietai**. Resta da provare ancora che i riti avessero la durata di almeno 11 giorni, come nel prototipo eleusino.

Qualunque sia il giudizio che a tale riguardo emetterà lo storico delle religioni classiche, il minuscolo oggetto iscritto, che ci ha occupato, interessa certamente il filologo e il glottologo. Il quale non potrà fare a meno di concludere:

1) che a **Ietai** nel V sec. a. Cr. il greco era dell'uso corrente;

2) che la peculiarità linguistica importata era una forma di dialetto dorico, con tratti che lo imparentano ai dialetti cretesi (12);

3) che l'alfabeto usato — verosimilmente quello selinuntino — si trovava in una fase di evoluzione, per l'assorbimento di varianti epigrafiche venute dall'oriente, ormai accettate dalla madrepatria e dalle colonie;

4) che l'incisore, provvisto di perizia calligrafica, indulge al corsivo; ci fornisce così uno dei primi esempi di quella tendenza, comune agli scribi di tutti gli alfabeti, che in greco darà i migliori frutti nei papiri dei secoli più recenti.

Per questo contributo innegabile valeva la pena di affrontare questo studio, pur con le riserve che ci impone il mancato esame dell'originale.

BENEDETTO ROCCO

---

(10) E. des Places, *Le religioni della Grecia antica*, in M. Brillant - R. Aigrain, *Storia delle Religioni*, II, Alba - Roma 1961, p. 91 sg.; M. J. Lagrange, *Les Mystères d'Eleusis et le Christianisme*, in *Revue Biblique* XVI (1919) pp. 157 - 217.

(11) Notissima l'identificazione della Demetra greca con la Cerere latina, accompagnata da inevitabile contaminazione di miti e imitazione di riti.

(12) Sul contributo rodio - cretese alla colonizzazione greca della Sicilia (soprattutto di Gela ed Akragas) cf. *Tucidide*, VII, 3 - 5.

La localizzazione di Hippana alla luce di alcuni documenti medievali

di Paolo Collura

La localizzazione del sito dove una volta sorgeva Hippana, o forse meglio Hipana (1), secondo la testimonianza di Polibio, 1, 24, 10, presa con la forza dai Romani nel 258 a. C., rimane tuttora un problema aperto.

Mi ero occupato di esso molti anni or sono, ma, non essendo archeologo, aveva passato il mio studio ad un giovane di belle speranze, poi immaturamente scamparso, Giovanni Valenti, perchè ne facesse tesoro, unitamente ad un rilievo topografico della montagna dei Cavalli, detta anche di S. Lorenzo, posta di fronte a Prizzi, eseguito per me nel 1946 dal geometra Francesco Cerami (fig. 1).

La questione è stata recentemente ripresa ed approfondita da V. Tusa in un interessante articolo (2) in cui egli, con la competenza che lo contraddistingue, illustra un reperto archeologico del massimo interesse, cioè la tavoletta di terracotta trovata nel 1961 negli scavi da lui condotti sulla predetta Montagna, recante in caratteri greci un'iscrizione in lingua non greca.

Rimando senz'altro a questo studio sia per lo stato della questione sia per la bibliografia.

Ad esso desidero aggiungere soltanto due note e cioè che

---

(1) MANNI E., *Hippana, Sittana o Hipana?*, in «*KOKALOS*», VII, 1961, pp. 122 - 123.
(2) TUSA V. *Il centro abitato sul Monte Cavalli è identificabile con Hippana?*, ivi, VII, 1961, pp. 113 - 121.

Cicerone nell'**Actionis in C. Verrem secundae liber tertius**, XLIII, 103, e Plinio il Vecchio nella sua **Naturalis Historia**, III, 8, 20, fanno molto probabilmente menzione degli **Hipanenses** o **Hippanenses** (3) e che oltre all'iscrizione riportata dal Kaibel e citata dal Tusa (4), nel secolo scorso n'è stata trovata un'altra in lingua greca e di ispirazione cristiana (5).

Naturalmente questi due dati, se accettati, pongono un altro problema, cioè quello della sopravvivenza di Hippana dopo la conquista romana del 258 a. C.: sopravvivenza **in situ** ovvero, almeno più tardi, in epoca bizantina, per trasferimento della popolazione, sulla montagna che sta di fronte a quella dei Cavalli, strategicamente più forte, sulla quale si sviluppò poi l'abitato di Prizzi (6).

Sono questi interrogativi a cui può rispondere soltanto il piccone dell'archeologo. Ciò premesso eccomi al tema.

Per Hippana sono state proposte parecchie localizzazioni; le più attendibili rimangono: la Montagna dei Cavalli, detta anche di S. Lorenzo, posta di fronte a Prizzi, Monte Castellazzo presso Termini Imerese e Caccamo (7). Sinora, si dice, è mancata la prova decisiva per dirimere la questione.

Eppure la toponomastica medievale è in grado di offrire questa prova decisiva in favore della localizzazione di Hippana sulla Montagna dei Cavalli, detta anche di S. Lorenzo, posta di fronte a Prizzi.

Qualora infatti si riuscisse a documentare che nel medioevo la località in questione era effettivamente indicata con il nome d'Ippana o Ipana, noi avremmo acquisito un dato di fatto indiscutibile, ci troveremmo cioè di fronte ad una tradizione tramandata attraverso i secoli, nonostante la lunga parentesi della dominazione musulmana, che proprio nella toponomastica, tuttora tenacemente viva, ha lasciato il suo ricordo più pressante.

I documenti medievali relativi alla toponomastica dei luoghi che circondano la Montagna dei Cavalli sono molti. Tranne poche eccezioni, essi ci sono pervenuti soltanto attraverso copie rifatte nei secoli XIII, XIV e XV a sostegno dei diritti dei monasteri cistercensi riuniti di Fossanova e Casamari, di cui erano grange i monasteri di S. Angelo di Prizzi e di

---

(3) Si obietterà che si tratta di una questione di critica testuale; penso tuttavia che valga la pena rimetterla sul tappeto riesumando la sagge osservazioni di G. BELOCH: *La popolazione antica della Sicilia*, Palermo, 1889, p. 72, n. 1: « I codici [di Cicerone] o omettono affatto questo nome [*Hippanensibus*], o leggono *mensibus*, che le edizioni moderne emendano *Inensibus*... Ora dal momento che il *mensibus* dei codici di Cicerone dev'essere in ogni modo emendato, e che non v'ha dubbio alcuno che la città in questione formava un comune, mi sembra logico che noi dobbiamo innanzi tutto cercare il nome di questa città nel catalogo pliniano dei comuni della Sicilia; e solo ove in quel catalogo non trovassimo alcun nome che si prestasse all'uopo, avremmo il diritto di cercare altrove. Quindi credo avesse ragione il Cluverio colla sua proposta di leggere, invece di *mensibus*, *Ipanensibus*. Gli *Ipanenses* non solo ricorrono nel catalogo pliniano, ma hanno battuto anche delle monete... Certo, dal momento che vi sono alcune omissioni nel catalogo pliniano, rimane la possibilità che sia omessa anche la città in questione; ma la probabilità sta per il contrario».
Si ritornerà ad obiettare che anche qui ci troviamo di fronte ad un'altra questione di critica testuale e che, contrariamente all'opinione del Beloch, il Maioff, l'unico editore di Plinio che offra un apparato critico, ha dato la sua preferenza alla lezione *Hichanenses*, che giustifica soltanto con l'autorità del codice B, cui darebbe rincalzo quella di Stefano Bizantino. Eppure è noto che Stefano è soltanto un pedante collezionista di nomi geografici, capace — lo aveva notato il Cluverio (*Sicilia antiqua*, Lugduni Bat., 1619, p. 392) — di confondere non solo Hippana con Ippona, oggi Bona, in Africa settentrionale, ma anche di trasferire Tunisi in Sicilia e Mitistrato in Africa.

(4) TUSA, *l.c.*, p. 121, n. 18.

(5) CRISPI G.: *Opuscoli di letteratura e di archeologia*, Palermo, 1836, pp. 229-237.

(6) Su Prizzi cf. BUSCEMI, N.: *Saggio di storia municipale* [cioè di Palazzo Adriano], Palermo, 1842. SINATRA - VACCARO, F.: *Raccolta di notizie e di fatti tendenti a rischiarare le dimande e i diritti del Comune di Prizzi contro la Commenda della Magione e per essa contro lo Stato*. Palermo, 1862 (ristampata nel 1907). CAMPAGNA, P.: *Cenni storici e tradizionali del comune e dintorni di Prizzi, illustrati dalla storia di Sicilia e da particolari documenti ecclesiastici e civili*. Palermo, 1923. MILAZZO, A.: *Storia di Prizzi*. Palermo, 1959.

(7) Nel 1910 S. Raccuglia, rispolverando il vecchio libro di A. INVEGES: *La Cartagine siciliana o istoria della città di Caccamo*, Palermo, 1651, scrisse una memoria di ben 56 pagine per dimostrare la tesi che Hippana va localizzata a Caccamo. L'avv. Filippo Sinatra, che mi onorava della sua amicizia, gli fece pervenire in varie lettere, ch'egli volle darmi come ricordo, parecchie osservazioni critiche. Mi sia consentito trascrivere dall'ultima lettera, diretta dal Raccuglia al Sinatra, in data 29.9.1917, quanto segue: «Ed ora lasci che le dica che for-

S. Cristoforo, di Filaga (8), frazione di Prizzi.

Il primo, detto anche di S. Michele, era stato fondato da Matteo Bonello anteriormente al 1155 (9); tra il 1188 ed il 1191 da Bartolomeo, vescovo di Agrigento, fu ceduto ad alcune moniali profughe dal monastero cistercense di S. Maria Maddalena di Tripoli di Siria (10); successivamente, come appare da una conferma di Federico II del I agosto 1243 (11) fu aggregato all'abbazia di Fossanova ed a questa confermato da Alessandro IV l'11 dicembre 1256 (12).

Invece il monastero di S. Cristoforo fu nel 1160 donato da Matteo Bonello al monastero di S. Stefano del Bosco in Calabria (13); poi nel 1254 da Alessandro IV fu, insieme alla casa madre, aggregato al monastero di Casamari (14).

Con l'avvento degli Aragonesi cominciarono da una parte le usurpazioni dei baroni e dall'altra le rivendicazioni dei monaci; di fatto le une e le altre si protraggono per tutto il secolo XIV e XV.

E' in questo clima che i Cistercensi di Fossanova e Casamari fanno transuntare in forma pubblica i loro titoli di proprietà per presentarli in giudizio e non meraviglia se parecchi di questi sono parzialmente o totalmente falsi.

Ma ammesso ciò dal punto di vista della critica diplomatica, dal punto di vista storico essi conservano tutto il loro valore perchè ai fini della nostra ricerca documentano inequivocabilmente che nei secoli XIII, XIV e XV, nei redattori o trascrittori dei documenti che seguono, falsi o genuini che siano, esisteva la consapevolezza che quella montagna che oggi i Prizzesi chiamano promiscuamente Montagna dei Cavalli o Montagna di S. Lorenzo, da essi era chiamata Ipana o Ippana, e la chiesetta dedicata a S. Lorenzo, le cui mura, ricostruite nel secolo XVIII, sono crollate del tutto dopo il 1940 (fig. 2), essi la chiamavano S. Lorenzo de Ipana.

Ecco una selezione di questi documenti:

I

1160 (sett. - dic.), ind. IX.

Matteo Bonello, signore di Prizzi, concede la chiesa di S. Cristoforo, fabbricata nel territorio di Prizzi, [presso Filaga], a maestro Nicola, del monastero di S. Stefano de Turri [o del Bosco, in Calabria], con i suoi dodici villani e tutte le sue pertinenze, di cui si descrivono i confini.

Copia del 26 gennaio 1401, in Palermo, Archivio di Stato, notar G. Pictacolis, registro n. 28, c. 8 B.

Edizione in TROMBY, B.: « Storia critico - cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo Ordine Cartusiano », Napoli, 1773, pp. 117 e LXVII. BUSCEMI, op. cit., pp. XII - XIII.

« . . . usque ad aquam, que descendit de Fraga [Filaga] per vallonem usque ad mandram vacarum [testo: nacarum], et vadit usque ad viam, que vadit Panormum, et ascendit

---

se scriverò un articoluccio su Prizzi ai tempi del Vespro. Ho trovato alcune notizie sconosciute e poichè il codice che le contiene [*De rebus regni Siciliae*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1882] non fu compreso, credo che riusciranno nuove. Ed in esso farò forse conoscere la prova maggiore che si potrebbe invocare per sostenere la tesi di Hippana a Monte Cavalli, ch'è sfuggita al Crispi e non fu nota, e che gli altri naturalmente non hanno saputo sospettare. Il guaio è, caro amico, che io sono qui senza i miei libri. . .». In realtà l'articolo «Prizzi ai tempi del Vespro» comparve nella rivista *Sicania*, da lui diretta, vol. IX, 1918, gennaio-giugno, pp. 60-62; 88-91; 159-161, ma la prova promessa il Raccuglia la portò con sè nella tomba perchè morì il 28 giugno di quello stesso anno.

(8) ALESSIO G. - MILAZZO A.: *Problemi di toponomastica (Prizzi e Filacca) in Revue Int. d'Onomastique*, 6°, 1954, pp. 89-98.

(9) Diploma di conferma dei privilegi in BUSCEMI, *op. cit.*, pp. XI-XII; in essa però manca la descrizione dei confini.

(10) Cf. più sotto doc. n. II.

(11) BöEHMER, FICKER, WINKELMANN: *Regesta Imperii*, V, Innsbruck, 1881-1901, n. 532.

(12) Originale con bolla plumbea pendente in Cefalù, Archivio Capitolare, doc. n. 32.

(3) Cf. più sotto, doc. n. I.

(14) Testo in RONDININI PH.: *Monasterii S. Mariae et SS. Iohannis et Pauli de Casemario brevis historia*, Romae, 1707, p. 73.

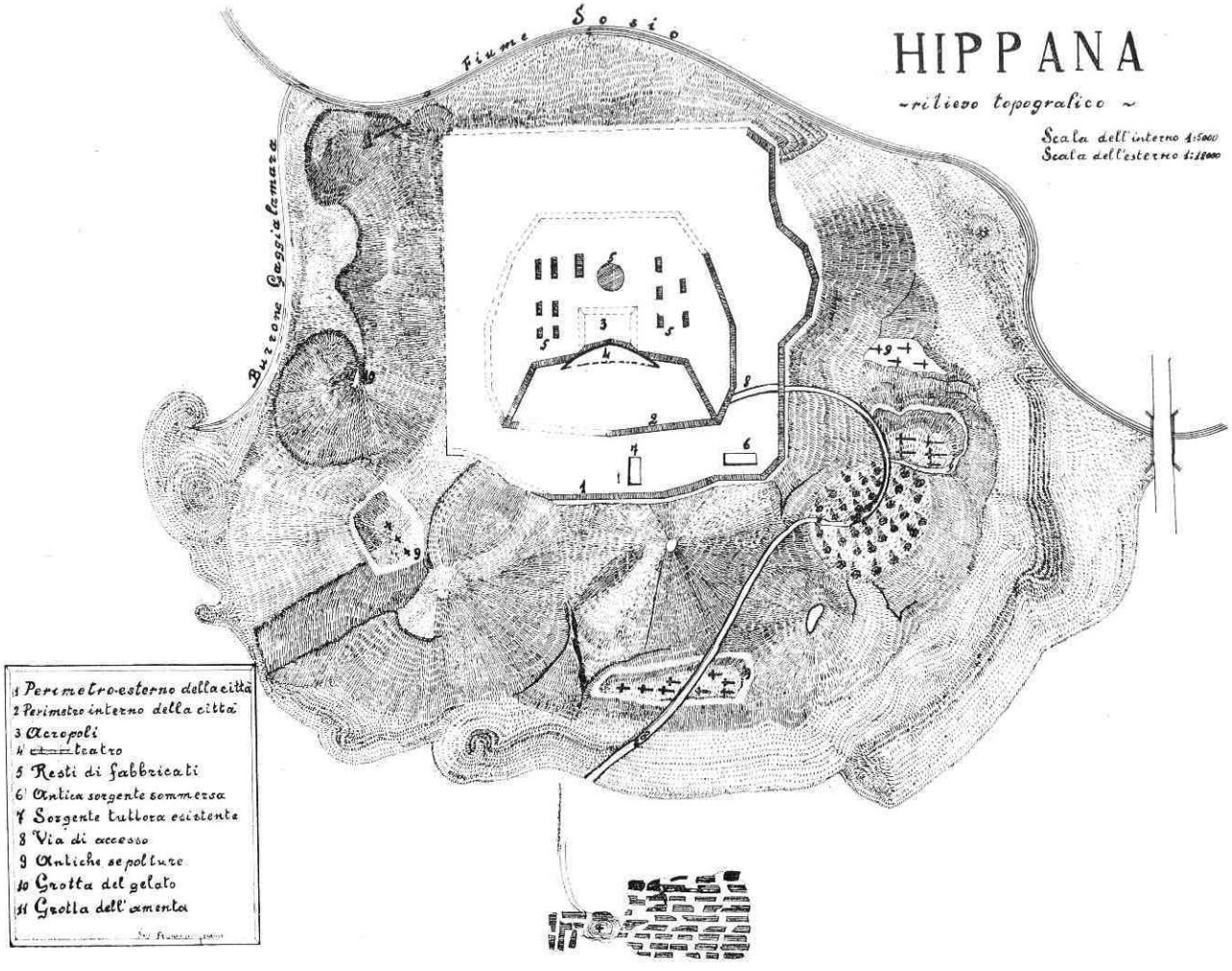

Fig. 1

usque ad viam, que vadit Peritium [Prizzi], ad fontem, que est in via, et per eandem viam descendit ad vallonem de Ypanis, ad portam de Aderella, deinde descendit ad clusam bactendorum [oggi detta Paratore] per vallonem et flumen magnum [il Sulla, oggi Sosio], et finit usque ad portam venti ».

II

(1188 - 1191?)

Alcune moniali biancovestite [cistercensi], rimpatriate dalla Palestina, ottengono da [Bartolomeo], vescovo di Agrigento, la chiesa di S. Michele di Prizzi, con tutto il casale, di cui si descrivono i confini.

Copia in Agrigento, Cartulario dell'Archivio Capitolare, cc. 21 B - 22 A.

Edizione in COLLURA P.: « Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento » (Documenti per servire alla storia della Sicilia, serie I, vol. XXIV), Palermo, 1961, pp. 88 - 90. Da notare che la notizia storica è attendibile; invece la descrizione dei confini è un falso redatto attorno alla metà del sec. XIII.

Fig. 2 - Chiesa di S. Lorenzo (oggi crollata)

« . . . et deinde vadit per pedem montis Indrice [Indisi] usque ad flumen magnum [Sosio] et vadit ad pedem montis Ypane.

III

1273, gennaio 12, ind. I, Veroli

I monaci di Fossanova e Casamari si accordano sulla divisione dei beni appartenenti ai rispettivi monasteri di S. Cristoforo [presso Filaga, fraz. di Prizzi] e di S. Angelo di Prizzi.

Copia in Palermo, Archivio di Stato, « Scritture delle ex-case gesuitiche », vol. 328, f. 6 B e vol. 329, f. 623, inedita, da originale sincero.

« . . . concorditer devenerunt quod sicut ascendit via, que venit de Panormo, et venit ad fontanam muratam ed aqua descendit de monte Sergii et vadit per costam usque ad vallonem de Ypano et a vallone ad flumen [Sosio] sicut respicit faciem Pericii, sint Casamari, reliquum sit Fossenove.

IV

1300, maggio 16, ind. I

Manfredi Maletta, conte di Cammarata, restituisce ai frati Giovanni, abbate di Casamari, e Benedetto, procuratore generale di detto monastero, i beni del monastero di S. Angelo di Prizzi, tra cui la chiesa di S. Lorenzo di Hippana.

Copia dell'anno 1548 in Palermo, Archivio di Stato, « Scritture delle ex-case gesuitiche », vol. 328, f. 10 B, inedita, da originale sincero.

« . . . diu tenuerit et possederit ecclesiam predictam [di S. Angelo di Prizzi] cum ecclesiis Sancte Marie de Adriano [di Palazzo Adriano], Sancti Benedicti [tra Palazzo A. e Burgio] et Sancti Laurentii de Ypano cum iuribus et pertinentiis suis, . . . clare recognoscimus et clare confitemur. . . omnia et singula predicta, videlicet ecclesiam Sancti Angeli, quondam monasterium monialium cum castro Pericii et tenimento, et ecclesiam Sancte Marie de Adriano, Sancti Benedicti et Sancti Laurentii de Ypano supradictorum cum iuribus et pertinentiis eorumdem ».

* * *

La conclusione mi pare evidente: la Montagna dei Cavalli, detta anche di S. Lorenzo, posta di fronte a Prizzi, nei documenti medievali dei secoli XIII, XIV e XV è indiscutibilmente chiamata con il nome di Ipano o Ipana. A noi moderni non resta che prenderne atto.

PAOLO COLLURA